

flash dal mondo

Da «Science»

Su Marte non sono mai esistiti né mari, né oceani

Su Marte non sono mai esistite delle grandi masse di acqua allo stato liquido simili agli oceani e ai mari della Terra. Lo sostengono alcuni ricercatori della Arizona State University in un articolo pubblicato da «Science». I ricercatori hanno esaminato alcune tracce di minerali di carbonato legati alla presenza di grandi masse di acqua liquida attraverso i dati rilevati dalla sonda Mars Global Surveyor. Ebbene i ricercatori, che volevano in realtà usare questo metodo per dimostrare l'esistenza nel passato sul pianeta rosso di grandi masse di acqua, si sono dovuti ricredere e hanno dovuto ammettere che molto probabilmente questi mari non sono mai esistiti. «Abbiamo trovato - ha spiegato uno dei responsabili della ricerca, Philip Christensen - solo poche tracce di questi minerali che non possono assolutamente spiegarsi con la presenza di grandi masse di acqua».

Da «Le Figaro»

Anche le ostriche vittime del gran caldo in Francia

I danni del gran caldo in Francia non risparmiano nemmeno le cozze. Lo stagno di Thau (nella regione del Languedoc-Roussillon) sede di coltivazione di cozze e ostriche, sta combattendo in questi giorni con un inquinamento naturale provocato dalla canicola estiva. Il bacino lagunare è il primo del Mediterraneo per la conchigliocultura e il quarto francese: 7500 ettari nel Sud Est della Francia, gestiti da 750 allevatori che adesso se la stanno vedendo brutta. L'inquinamento naturale dello stagno di Thau (la «malalgue», «acqua cattiva» in occitano) si genera con il marcire delle alghe, favorito dal calore e dalla mancanza di vento. Il fenomeno comporta una riduzione dell'ossigeno di più della metà, fatale alle ostriche ed alle cozze. La perdita delle conchiglie prevista alla fine della stagione sarebbe stimabile fra il 40 e l'80% (6 milioni di euro).



Da «Nature»

Sul fondo di un lago svedese un mollusco simile ai vertebrati

Quel mollusco che vive nel fondo di un lago svedese è molto più vicino, geneticamente parlando, agli uomini di quanto non lo sia agli altri bivalvi come le ostriche o i mitili. Lo sostengono alcuni ricercatori inglesi ed olandesi che hanno descritto il DNA del mollusco Xenoturbella procreates in un articolo pubblicato sulla rivista «Nature». «Sappiamo che è difficile da credere, ma questo invertebrato non ha nulla a che vedere con gli altri molluschi», ha detto Max Telford della Cambridge University che ha guidato la ricerca. «Siamo in grado di dimostrare, - ha aggiunto, - che tra gli invertebrati la Xenoturbella è quella più vicina a noi». Secondo i ricercatori questa sorta di «lumacone» dovrebbe essere inserito all'interno del gruppo dei deuterostomi che contengono a loro volta numerose specie come le stelle marine, ma anche tutti i vertebrati.

Da «World society protections of animals»
Il Messico rinuncia al commercio di delfini dalle Isole Salomone

Il Messico ha disposto il blocco delle importazioni di delfini dalle Isole Salomone. Lo ha reso noto l'organizzazione non governativa neozelandese «World society protection of animals» (Wspa) i cui vertici sono stati avvisati dal ministero degli esteri di Wellington. La Wspa e le autorità neozelandesi avevano ripetutamente denunciato il traffico di animali marini catturati e trasportati in condizioni barbariche principalmente nel Paese centroamericano, dove vengono acquistati da zoo e circhi acquatici. Il Messico ha inoltre accettato di avviare un'indagine sul destino dei 27 delfini superstiti di una partita decollata con un aereo cargo da Honiara nelle settimane scorse. In quell'occasione diversi giornalisti stranieri vennero picchiati e allontanati con la forza dalla polizia locale mentre cercavano di filmare la fila di «bare» contenenti delfini che venivano caricati sul mezzo.

Il mostro dell'isola di San Pietro

Un enorme albergo ormai pericolante. Il Wwf: facciamoci un centro di educazione ambientale

Lucio Biancatelli

arcipelago

L'isola di San Pietro, in provincia di Cagliari, si trova all'estremità sud-occidentale della Sardegna. Con la vicina Sant'Antioco (collegata alla terra ferma da un sottilissimo istmo di terra) e con le piccole isole Piana, dei Ratti e del Corno, forma un miniarcipelago di grande interesse naturalistico e storico-culturale. Il principale centro è la cittadina di Carloforte, comune che conta oltre 6.000 abitanti con punte di 15-20.000 nel periodo estivo. La cittadina fu fondata nella metà del 1700 da una colonia di pescatori di corallo genovesi (in massima parte del quartiere di Pegli), stanchi di esercitare la loro attività esiliati nell'isolotto di Tabarka, sulle coste tunisine, dove subivano le incursioni dei barbari e la concorrenza dei francesi. Allora il sovrano sabaudo Carlo Emanuele III di Savoia, che aveva interesse a popolare la poco abitata Sardegna, concesse loro di spostarsi sull'isola per continuare ad esercitare la pesca del corallo. Fu fondata così Carloforte, in onore del sovrano. Nacquero così le radici genovesi dell'isola, ancora oggi vivissime e conservate nel dialetto e nelle tradizioni culinarie. All'antica attività della pesca del corallo, ancora oggi esercitata, si aggiunse presto quella del tonno. Carloforte è considerata la capitale del tonno, anche se delle quattro tonnare di una volta oggi ne resta in funzione una, nella punta Nord: nel 2002, secondo la Cooperativa di pescatori di Carloforte, su 8.800 esemplari di tonno rosso pescati in Mediterraneo, circa la metà arriva dalla tonnara dell'isola di San Pietro. Quest'anno la pesca è andata meno bene: circa 1.200 esemplari. L'isola presenta grandi attrattive ambientali e naturalistiche: i 51 km quadrati sono un susseguirsi di falesie, calette e grotte. Nelle sue saline è possibile ammirare fenicotteri e cavalieri d'Italia, nelle pareti rocciose della costa nord volteggia il falco della Regina, che torna a nidificare ogni estate, protetto grazie all'Oasi della Lipu.

«L'isola di San Pietro si appresta a diventare una tappa obbligata del turismo sardo, una perla di questa meravigliosa Sardegna finalmente uscita dal suo secolare silenzio, dal limbo della insularità in cui era relegata da millenni». La pubblicistica dell'epoca (l'articolo risale al 1967) così magnificava il faraonico progetto dell'Hotel «La Baia d'Argento», che insieme all'attiguo villaggio turistico «Costa d'Oro» (25 «graziose villette») doveva assicurare il rilancio dell'isola cagliaritanica, celebre per le sue origini genovesi e per una delle ultime tonnare attive del Mediterraneo. Oggi, del faraonico progetto è rimasta una megastruttura abbandonata da decenni e pericolante, a deturpare una delle baie più belle dell'isola, la Caletta, sulla costa meridionale. Un ecomostro in piena regola.

Costruito nel 1960 dalla Regione Sardegna, passato poi di mano in mano ai privati, rappresentava il sogno della «grande» turistica carlofortina ma è finito ingloriosamente dopo una dozzina di anni di gestione travagliata. Nel 1978 fu decretato il fallimento, e dopo qualche anno di gestione da parte dei commercialisti che ne curavano l'amministrazione controllata, vi fu il definitivo sequestro da parte delle Guardie Giurate della Vigilanza di Cagliari. Ugo Pisano, pittore carlofortino, figlio di Pietro, storico custode dell'Hotel Baia d'Argento, ha vissuto in prima persona le vicende di questa storia, dal sogno di riscatto fino al fallimento. «Mio padre si trasferì a Carloforte per prendere lavoro nell'Hotel, che fu inaugurato in pompa magna nel 1960. Già nel 1963 cominciarono i problemi, la struttura fu ferma due anni, poi nel 1965 fu rilevata dall'imprenditore torinese Federico Di Nunzio, che lo gestì per 5 anni. La struttura e gli interni ricordevano una nave, ma aveva appena 35 camere e 80 posti letto in rapporto a grandi sale e tre o quattro terrazze ristoranti. Nei mesi estivi era sempre pieno. L'albergo ha funzionato benino, ma erano troppo alti i costi di gestione e manutenzione: 25 persone di servizio per un massimo di 80 posti letto! C'erano cuochi che venivano dalla scuola alberghiera di Alghero, pasticceri, lavanderie, ma con le prime difficoltà cominciarono anche i

licenziamenti. Per mio padre furono anni di calvario, anche perché per lui Baia d'Argento era tutto, era fiero del suo lavoro. Alla fine anche i bungalow dell'attiguo villaggio turistico Costa d'Oro sono stati sequestrati e venduti all'asta».

Il Baia d'Argento era un posto esclusivo: una pensione completa costava all'epoca 55-60.000 lire, i tetti avevano le mattonelle a mosaico e non mancavano i comfort più esclusivi. Nei progetti c'erano anche sport e attività ricreative: tennis, vela, tiro al piattello, motoscafo e mondanità, che avrebbero dovuto culminare nell'elezione annuale di Miss Baia d'Argento. Insomma, un Club assolutamente esclusivo in un'isola lontana dai tradizionali flussi turistici. Tra i clienti «illustri» qui ricordano l'avvocato Vittorio Chiusano, il Presidente della Juventus recentemente scomparso. «È uno scempio, o va recuperato o va demolito» taglia corto Sergio Rivano, consigliere comunale oggi all'opposizione,

che ci racconta gli ultimi sviluppi della vicenda (sindaco è Marco Simeone, imprenditore a capo di una lista civica di centro-sinistra). «Nel 2000 fu messo all'asta e a rilevarlo fu la società di Iglesias Rosa del Morgani, che a sua volta cedette il suo 50% ad altri soci. Presentarono un progetto di ristrutturazione per 12 miliardi di vecchie lire ma non se ne fece nulla, e alla fine del 2002 l'Hotel Baia d'Argento fu venduto alla francese La Meridien. Il problema è che vi sono appena 80 posti letto, il resto è tutto hall, cucine e terrazze. La mia previsione è che chiederanno un aumento delle volumetrie del 25%, ma non gli verrà concessa perché l'albergo si trova in zona H di protezione integrale secondo il PTP (Piano Territoriale Paesaggistico). Inoltre è a meno di 150 metri dal mare. L'altra difficoltà è legata alla prevedibile richiesta di avere un tratto di spiaggia in concessione». La Meridien è la multinazionale francese proprietaria di 135 alberghi di lusso in 56 paesi, per un totale di



L'hotel Baia d'Argento sulla spiaggia della Caletta a Carloforte

38.000 camere, compresi alberghi in Costa Smeralda. «Finora il Comune è stato alla finestra, anche perché non sono arrivate richieste di aumento delle volumetrie, e la partita si è sempre giocata tra i privati che si succedevano e la Regione che gestisce il demanio marittimo», conclude Rivano.

Oggi l'Hotel Baia d'Argento è ancora lì, a ricordare, dopo quarant'anni, i fallimenti di certe politiche miopi di sviluppo turistico, e ad allungare la serie degli ecomostri che deturpano le coste più belle del Belpaese. «In casi come questi, quando la costruzione è antecedente a leggi come la Galasso, sulla tutela delle coste, la demolizione non è prevista - sottolinea Luca Pinna,

Segretario del WWF Sardegna impegnato da sei anni in un programma di monitoraggio delle coste sarde con la sezione aerea della Guardia di Finanza - . Per queste vecchie strutture che ricadono sul mare la soluzione migliore è che vengano riconvertite a destinazione compatibile. Come WWF proponiamo un Centro di educazione ambientale, o un centro di ricerche naturalistiche nobilitate dalle importanti presenze faunistiche, come il falco della Regina. Ma vorremmo anche ricordare, sempre nella costa sud occidentale della Sardegna, il caso di Baia delle Ginestre, nel territorio di Teulada, dove a tre anni dalla demolizione di un albergo abusivo, le macerie sono ancora lì,

con un impatto ancora peggiore rispetto a quando la struttura era in piedi». Lo scorso 25 luglio, a seguito di un esposto presentato dal WWF Sardegna, il Giudice per le indagini preliminari della Procura di Oristano ha disposto il sequestro di 53 costruzioni abusive lungo la costa di Magomadas.

clicca su
www.soscotesardegna.it
www.carloforte.it
www.girottono.it

Nuove sonde verso la Luna e oltre il Sole

Barbara Paltrinieri

Pianeti extrasolari, ma anche la cara vecchia Luna, sempre più negli obiettivi degli astronomi. È infatti prevista per oggi dalla base di Cape Canaveral in Florida, la partenza della sonda americana della Nasa, *Space Infrared Telescope Facility* (SIRTF), con la missione di scovare altri pianeti nelle immensità degli spazi cosmici. Utilizzando la stessa tecnologia che permette ai «pompieri» di riuscire a vedere nell'oscurità, questo satellite fornirà ai ricercatori immagini astronomiche delle regioni stellari buie perché pervase da gas e polveri. Le immagini, catturate alle lunghezze d'onda dell'infrarosso, permetteranno di studiare proprio quelle zone in cui sono in atto fenomeni di formazione stellare in galassie lontane anche miliardi di anni luce da noi. Michael Werner, del Jet Propulsion Laboratory della Nasa, ha spiegato che «Questo strumento rileverà la presenza di oggetti stellari che sono troppo freddi e ben nascosti fra le polveri o troppo lontani per essere visti da altri telescopi spaziali». SIRTF va infatti ad aggiungersi agli altri tre telescopi spaziali della Agenzia spaziale americana: Hubble, che è stato lanciato nel 1990 e resterà attivo fino al 2010, Compton che vede l'universo attraverso i raggi gamma (lanciato nel 1991, a fine di operare nel 1999), Chandra che «guarda» nei raggi X (lanciato nel 1999 finirà la sua missione l'anno prossimo). Il nuovo telescopio lavorerà per cinque anni e farà il suo viaggio nello spazio in un modo particolare: orbiterà infatti come se fosse un satellite del Sole, più che un satellite della Terra. Il nostro pianeta gli farà in qualche modo da schermo rispetto alla radiazione proveniente dalla nostra stella.

E se la Nasa con SIRTF lancia un osservatorio privilegiato per sondare la presenza di altri pianeti, in Europa l' Esa, l'Agenzia Spaziale Europea, sta lavorando a una missione spaziale per lo studio della Luna. Si chiama SMART-1, e il lancio è previsto per il prossimo 3 settembre: la sonda cercherà di svelare alcuni misteri come la formazione della Luna, la presenza di acqua ghiacciata e l'analisi della composizione della crosta lunare.

La popolazione non cresce ma non crescono neanche i consumi finali individuali. E il divario di reddito tra ricchi e poveri è dovuto sempre più al lusso e a bisogni inutili

Dalla crescita zero al grande bluff della «fame di terra»

Giuliano Cannata

All'inizio degli anni 90 mi accadde di notare che i ritmi di crescita della popolazione del mondo (e dei consumi e dei rifiuti) che tanta preoccupazione suscitavano, in realtà stavano per crollare. Studiando infatti la variazione della crescita (anziché la crescita) fu facile vedere che quella variazione era decisamente calante. Lo scrissi in un articolo del '95, poi sull'Unità del luglio '96 (*Il boom? Era un bluff*) e in diversi saggi di riviste azzardai poi una previsione dettagliata della riduzione delle nascite del mondo. Secondo la quale, partendo da 2,78% di nascite di esseri umani nell'anno record 1989, si sarebbe scesi rapidamente al 2,47% del '96 e al 2,19 del 2002, e via via calando rapidamente verso quell'1,42% fatidico

(al 2020 o giù di lì) che significa crescita zero, cioè le nascite eguagliano le morti, per una vita media di 70 anni. E lo stop e poi la diminuzione si sarebbe ottenuto con 7 o 7,5 miliardi di individui, contro i dieci o magari 20 di cui tutti parlavano. Quella previsione, all'intertempo del 2002, è verificata. Il fenomeno tocca (con dimensioni diverse) tutti i gruppi umani, e questo non era facile da prevedere: l'Africa come l'America, i protestanti come i musulmani. Cina, India, Usa, Indonesia e Brasile per esempio, che da soli fanno più della metà degli esseri umani, hanno visto in questi 13 anni (dopo il picco dell'89) il calo netto del tasso di fertilità fino a valori che non raggiungono più il minimo di conservazione. Questo shock demografico è così violento da indurre ad illusioni antropologiche molto nette. Mentre da un lato la vita diventa

ogni giorno più lunga (79 anni da noi, e aumenta ancora di tre mesi ogni anno) e piacevole, d'altra parte cresce a livello culturale la remora o il dubbio sulla sua desiderabilità astratta, intrinseca: e quindi sul «diritto» individuale alla procreazione. Non esiste dunque per noi (ma forse per nessuna specie) un istinto di conservazione della specie. Ma insieme alla non crescita globale, non crescono i consumi finali individuali. Le ragioni strutturali di questo risparmio sono essenzialmente di produttività, fatta di tecnologia e di organizzazione. Ai ritmi di crescita attuali il Pil cinese raggiungerebbe quello Usa intorno al 2025: ma con un fabbisogno energetico 6 volte minore degli Usa di oggi. Non c'è niente da temere, allora, dall'accesso del Terzo Mondo ai consumi? Una tale conclusione è moralmente inaccettabile, ma intanto il rendimen-

to energetico del focolare dei cortili africani, per esempio, è una trentina di volte più basso di quello del fornello a gas liquido; e circa il 20 per cento di tutta l'anidride carbonica umana, secondo il famoso rapporto del Bundestag, viene da incendi tropicali. Quanto ai consumi, le *commodities* di base, i minerali, il grano, il riso, i metalli sono «al tetto» da tempo: una volta lasciata indietro la soglia della fame, e valicata quella dell'economia monetaria, ecco che un povero e un ricco mangiano la stessa quantità di pane, indossano un solo vestito per volta, pur con tutti gli sprechi del mondo. Il «prezzo» dei beni di prima necessità (pur con le oscillazioni petrolifere) è ai livelli più bassi della storia. Le crescenti, inique divaricazioni di reddito tra ricchi e poveri contengono allora (per fortuna) una vistosa parte di lusso, di griffe, di inutile, di esclusività meramente selettiva,

non veramente importante. Mentre si restringono i gap quelli veri: sulla speranza di vita (che in Cina è già settantun anni), sull'istruzione, sulla sicurezza. Il dibattito sui fabbisogni globali di «risorse» appare molto distorto. Il massimo «fabbisogno» d'acqua, già in presenza dei più permmissivi sprechi, non supera i 4.000 km cubici all'anno nel mondo. Il grosso dei consumi, si sa, è l'irrigazione, che si allarga rapidamente a coprire gran parte dell'agricoltura dei paesi temperati e semiaridi, compresa l'Italia. Ma fino a quando? Già i 250 milioni di ettari oggi irrigati nel mondo «nutrirebbero», da soli, con il mix attuale di prodotti, 7 o 8 miliardi di persone, quanti il genere umano non arriverà mai a contarne. 250 milioni di ettari, 2,5 milioni di km quadrati, sono un sessantesimo delle terre emerse: aggiungiamo due sessantesimi per le coltivazioni non irrigue, e altri due

o tre per l'urbanizzato: tutto il resto del mondo (90%) potrebbe, in senso strutturale, essere abbandonato e rinselvatichito, con buona pace della «fame di terra». I paesi dell'Africa Australe, dove la lunga colonizzazione bianca ha portato a una forte agricoltura intensiva, vanno allargando a dismisura i Parchi Nazionali in nome dello sviluppo turistico: e questo, attenzione, (in Africa almeno) significa anche esodo degli abitanti. Quello del Great Limpopo creerà un'area disabitata grande come l'Austria. Con schiacciante evidenza, il mondo è uscito dalla fase di bisogno strutturale di beni, di terra, di *carrying capacity*: una sorta di malthusianesimo alla rovescia al quale è molto difficile abituarsi. Qualsiasi aumento di bisogni è ora meramente sovrastrutturale, politico e culturale. Si può contrastare, volendo, con incentivi e disincentivi semplici e non sgradevoli.